



**L'opera** Alla Fenice «Savitrì», dell'inglese Gustav Holst, ispirata all'antico Mahabharata

# E l'Impero scoprì la musica dell'India

**Nostro servizio**  
 VENEZIA — La direzione degli spettacoli che La Fenice di Venezia ha pensato di proporre per il carnevale segue un preciso sentiero orientato dal sacro al profano verso il mito. Dopo *Crispino e la comare*, farsa di metà Ottocento dei fratelli Luigi e Federico Ricci, *Savitrì* di Gustav Holst intraprende la via della mitologia orientale, preparando in certo senso il terreno al misticismo del *Parsifal* wagneriano.

*Savitrì* narra di un episodio del Mahabharata, e si propone come pagina di incantevole suggestione, sospesa tra le aeree sonorità del Debussy di *Pelléas* e le spinte ascensionali di *Tristano*. Né sono certo da dimenticare in quest'opera stilisticamente eclettica le componenti di una polifonia inglese e un senso armonico che, al di là delle ascendenze, conosce una sintesi intelligente, a volte geniale di diverse stimolazioni compositive. Gustav Holst, noto soprattutto per *The Planets* — una suite sinfonica — è musicista che si forma nell'ambiente della provincia inglese di fine Ottocento. Conosce il socialismo di George Bernard Shaw, la musica popolare dei «songs». Matura sulle partiture polifoniche della vecchia Inghilterra seicentesca, ma non è certo insensibile ai fascino di una contemporaneità stimolante ed aggressiva (wagnerismo e post wagnerismo) se pur sempre filtrata da vero inglese, con occhio critico. Ma la svolta spirituale avviene nel 1899, allorché Holst incontra la cultura indiana dei Rig Veda e della letteratura sanscrita in generale. Comincerà per lui un decennio di studio linguistico, di esercizi spirituali tutti rivolti a questa sfera culturale, di cui la *Savitrì* vista per l'altro a Venezia, creata nel 1908, è massima espressione. È una pagina — diceva — di estrema raffinatezza in cui il tema di amore e morte (rivissuto in una cornice scenografica originale, pensata sulle architetture elastiche, alla fantasia di Palazzo Grassi che ha ospitato la manifestazione) è trasferito sul terreno della simbologia indiana. Savitrì, infatti, Savyatan, un semplice boscaiolo, è avvertito dalla Morte che il tempo della vita del suo compagno è terminato. Savitrì reclama per il suo sposo la vita stessa, poiché «tu, o Morte, sei per un momento solo un portale del passato, ma la vita è eterna...». Alle spalle della vicenda riposa la ricca meditazione delle scritture sacre del mondo sanscrito che allora Holst esplora con interesse non semplicemente filologico. Il risultato musicale di queste intense pagine (Holst è autore sia del testo che della musica) è stato reso dall'edizione guidata da tre voci di eccellente qualità timbrica e di spessore drammatico: il basso Giorgio Surjan, nella parte della Morte, il tenore Fred Silla, Savyatan, e, in evidenza, il mezzosoprano Brenda Jackson. Di gusto ineccepibilmente raffinato anche la regia dello spettacolo di Marina Spreafico, che l'orchestra da camera costituita da elementi della Fenice è diretta da Ferruccio Lozer ha reso possibile con valido impegno. Da citarsi anche le belle scene e i costumi di Francesco Zito.

*Savitrì* molto applaudita, è stata completata per la seconda parte della serata dal *Diario di uno scomparso* di Leoš Janáček ancora con la voce di Silla (Yan), nelle vesti del protagonista ed a fianco la bella Huberta Haider cui forse qualche linea di emozione in più in un primo tempo ha impedito di essere una apprezzabile voce brunita poi ritrovata nel corso della recita. *Ieri*, nel frattempo è andato in scena *Parsifal* ed oggi *La prova di un'opera seria* di Francesco Ginecco. Si chiuderà così il tour del force carnevalesco del teatro, con ben cinque allestimenti.

Paolo Cossato

## Il film

# Ma a Carnevale ogni odore vale...

**POLYESTER** — Scritto e diretto da John Waters. Interpreti: Divine, Tab Hunter, Edith Massey, Mary Garlington, Mink Stole. Americano. Grottesco. 1981.

Di Carnevale, ogni scherzo vale. Di conseguenza gli organizzatori del cinema Anteo e quelli di Radio Popolare, poco prima dell'inizio dello spettacolo cinematografico, hanno allestito una specie di sceneggiata sul tema dell'*Odorama*, ispirandosi appunto alle pazzie trovate del film.

Il pubblico, in gran parte giovane, ha gradito lo scherzo in sala, ma forse un po' meno quello che gli veniva propinato dallo schermo, a parte la scoperta degli odori che doveva sniffare a comando durante la proiezione.

L'idea del cinema odoroso non si può proprio dire nuova, lo è invece il sistema. Vent'anni fa si chiamava *Aromatama* e *Smell Vision*, dove però venivano usati gli impianti di aerazione dei cinematografi; la cosa diventava piuttosto farraginoso da combinare. Oggi l'*Odorama* impiega un semplicissimo cartoncino, distribuito all'ingresso, dove sono applicati una decina di bollini numerati, i quali devono essere graffiati dallo spettatore all'apparire sullo schermo del numero corrispondente; il bollino graffiato, portato ad altezza di naso, emana subito un profumo e, poi spesso, del... tanfo.

Siamo abbastanza sul pesante, mentre addirittura pachidermico è l'attore principale del film, Divine (nome d'arte di

un comico americano travestito, notissimo interprete di film di serie B), che incarna un'agitata e timorata casalinga ridotta all'alcolismo da un marito punitore proprietario di cinema porno, da un figlio drogato e maniaco sessuale e da una figlia dai troppi liberi costumi che se la intende con teppisti. In compenso la donna è vessata da una vecchia madre sanguisuga che è in combutta con un playboy, vesito in poliesteri (da qui il titolo del film?), i quali mirano a carpirgli il capitale.

La trama è praticamente irraccontabile, irriverente nell'assunto, paradossale nei risvolti intimi e sovversiva di impennate finto-surreali, dove l'odorato ha una importanza basilare sia ai fini delle reazioni tragicomiche della protagonista, sia sulle reazioni del pubblico in sala il quale, appunto, sente con il naso quello che opprime o esalta la povera Divine.

*Polyester* è scritto e girato alla galgloffia, con toni vagamente dissacranti, da John Waters, un regista poco noto da noi (Nuovo punk story) ma assai conosciuto in patria (Baltimore) per una serie di film underground o di tipo prettamente demenziale adatti a pochi iniziati. Questa sua nuova fatica (presentata nell'81 perfino al Festival di Cannes) è invece, secondo alcuni critici americani, un film adatto a tutti. Per la verità è soltanto un po' troppo puzzolente... Ma, si sa, di Carnevale...

Luciano Pini

Al cinema Anteo di Milano



«L'ho copiato da Michelangelo e dagli scultori greci»: Burne Hogarth, il «cartoonist» che ha creato il celebre fumetto racconta come è nato, e perché, l'eroe della jungla. Un incontro con il vecchio maestro alla mostra del cinema di animazione a Napoli

# «Tarzan? L'ha creato Fidia»

**Nostro servizio**  
 NAPOLI — È il «padre» di Tarzan. È considerato il più grande «cartoonist» vivente. Burne Hogarth, americano, settantadue anni portati benissimo, mancava dall'Europa da quindici anni. Napoli gli ha offerto l'occasione di ritornare. Nel corso della V Mostra Internazionale del Fumetto e del Cinema di animazione organizzata dal TTC Club, ha tenuto una vivissima conferenza-lezione davanti a un pubblico di giovani disegnatori, collezionisti, critici, creatori di fanzines (gli americani chiamano così i piccoli periodici di comics per amatori) provenienti da tutt'Italia. Hogarth ha insegnato per vent'anni nella School of Visual Arts di New York da lui stesso fondata nel 1950, dopo aver «chiuso» con Tarzan, il vecchio maestro si è presentato al TTC club con un sacco di disegni e diapositive, stretto in un'assurda giacca a quadri inglesi. Il suo manager italoamericano e suo figlio Michael scultore, che gli facevano da corie.

**Professore, qual è la sostanziale differenza tra la**

**scuola americana del fumetto e quella europea?**  
 «Innanzi tutto — ha risposto — voglio distinguere la scuola americana in statunitense, messicana e sudamericana; sono tre filoni diversi. La differenza di fondo tra queste scuole e quella europea, è che di solito in Europa si nasce illustratori e poi si diventa cartoonists, passando attraverso una strada «classica», mentre in America la via è diretta immediatamente al cartoon».

**Quali fumetti italiani ed europei preferisce?**  
 «Amo molto i francesi e gli spagnoli, la Fuente e il gruppo della rivista «Metal Hurlant» che esce in America col titolo «Heavy Metal». Tra gli italiani sceglierei Crepax. Lo conosco bene e mi piace il suo disegno».

**Le domande fioccano, gli allievi, incalzanti, hanno le pupille dilatate, alcuni stringono tra le mani gli introvabili «Tarzan» nelle edizioni originali.**

**Come ha cominciato, e com'era la situazione americana per un giovane disegnatore agli esordi?**  
 Hogarth riprende fiato e parte da lontano: «Negli anni Venti, quando iniziai a lavorare, facevo illustrazioni alla

moda europea: da noi il disegno era semplice, con tratti elementari: le facce tonde, gli occhi come due puntini, il naso una lineetta... più tardi venne la Grande Depressione, e di conseguenza un cambiamento tragico di costume, di vita: il cartoon doveva diventare più duro e più realistico. Un manipolo di illustratori (Foster, Crane, Raymond) fece quest'atto d'eroe del fumetto. Si crearono mondi mitici ed eroici che riflettevano i problemi e le angosce del tempo, e in cui i lettori potevano identificarsi nella figura dell'uomo che lotta contro forze più grandi di lui. Si introdusse nel cartoon un nuovo linguaggio pittorico ed espressivo: non dobbiamo dimenticare che non avevamo nessuna scuola, lavoravamo ex novo».

**Ma da quali immagini dell'arte, da quali maestri ha preso spunto?**  
 «Il mio maestro è stato Michelangelo con la sua grande tecnica nel trattare la figura umana, il nudo, e la capacità di suggerire il moto, la tensione. L'essenza del disegno è nei due opposti concetti di statico e dinamico: dal loro scontro scaturisce un'energia cinetica, drammatica, un'esplosione

vitale. Mi sono ispirato anche alla scultura classica greca, ai dipinti barocchi, e poi ai grandi romanzi d'avventura, alla psicoanalisi di Freud, alla teoria della relatività di Einstein».

**La sua arte ha un evidente e stretto rapporto col cinema: quali film e quali registi ha amato di più?**  
 «Ho molto amato il cinema di qualità. Ricorderò subito il grande Fritz Lang e gli espressionisti tedeschi tra quei film, il «Gabinetto del dott. Caligari» mi ha molto suggestionato. Poi i registi francesi Méliès e René Clair, e naturalmente Griffith, Chaplin, Cecil B. De Mille. In essi vedevo sviluppata la mia idea di simbolismo: nel mondo dei simboli, che sono messaggi altamente penetranti, è la fonte delle emozioni. Il mio Tarzan vive in una foresta di simboli, la sua vita è lotta contro forze naturali e pericoli oscuri».

**Burne Hogarth «prende» il personaggio Tarzan nel 1937 dalle mani di Hal Foster che lo aveva creato nel 1929 traducendo in strappa, il frutto della fantasia di Edgar Rice Burroughs. Il romanzo di «ERB» — com'è chiamato confidenzialmente dai lettori — uscì nel 1914 con un suc-**

cesso clamoroso, e dal 1918 in poi se ne impossessò il cinema dandoci — l'uno ad ora — ben 39 versioni di quello che ormai è diventato un mito. Hogarth diede al suo figlio adottivo i caratteri definitivi, portandolo a maturità e arricchendolo di sfumature, di nessi e di riferimenti colti. Tarzan, dalla sua penna, si è sviluppato come un Ercole, che nel mito greco era l'incarnazione della forza e del coraggio. Al posto del Leone di Nemea appare un altrettanto terribile leonessa Sabor, e le dodici fatiche sono moltiplicate per cento.

**A riscoprire Hogarth e il suo Tarzan è stata la critica francese negli anni Sessanta. Jacques Michel ha scritto su «Le Monde» che Tarzan è un cocktail dell'eterna trilogia del cinema americano: suspense, sesso, sangue.**

**A fine serata, lontani dal pubblico e dal microfono, si è ancora tempo per una domanda: Professore, perché il suo Tarzan è così bello? Mi risponde sorridendo: «Perché è un eroe senza tempo, perché tutti noi immaginiamo che c'è stata un'epoca al di fuori della storia in cui siamo stati tutti belli, forti e perfetti».**

Ela Caroli



# TRANSIT SCOMMETTE

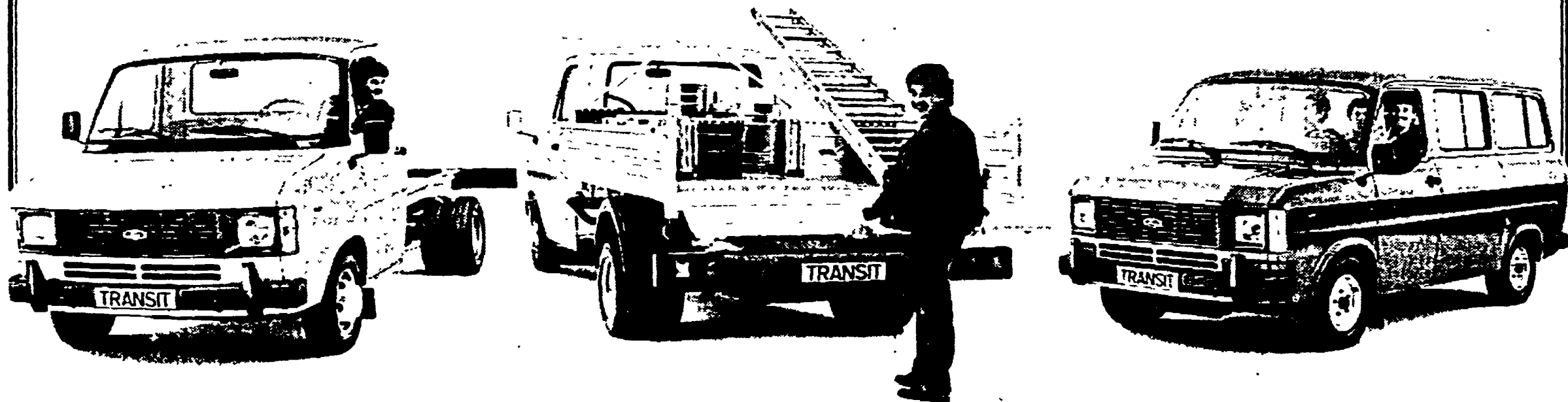
## Nessun altro ti dà tanto nuovo equipaggiamento di serie che non paghi.

### Oggi "superequipaggiato".

Tutto di serie sul Transit! Lo abbiamo arricchito per offrirti più confort e sicurezza. Oggi Transit è più che mai il tuo veicolo! Per il tuo lavoro e per i tuoi viaggi. Strumentazione chiara e completa con orologio e contaghiometri giornaliero; e, tra l'altro, paraurti robustissimi con inserti in gomma e rostri, e luce di retromarcia. Avviamento immediato ovunque (-20°C, doppia batteria nei Diesel). E Transit non teme la ruggine.

### Oggi "superefficiente".

Guidare il Transit è un piacere. Il suo sterzo è più agile e preciso che mai, il sedile di guida a regolazione integrale, i sedili in pannello superconfortevoli. Transit ti offre il piacere di una guida aggressiva e allo stesso tempo molto economica con cambio a 4 o 6 marce overdrive: anche oltre 120 Km/h, una silenziosità straordinaria. E puoi percorrere fino a 650 Km ed oltre con un pieno di gasolio. Oggi, con il tuo Transit, puoi essere veramente protagonista. Transit scommette. Nessun altro ti dà tanto. Transit è pronto dai 270 Concessionari Ford, è sempre efficiente in oltre 1.000 Punti di Assistenza.



Tradizione di forza e sicurezza